



NIENTE PAURA

CON LE ACLI
ATTRAVERSIAMO il
CAMBIAMENTO

25°
CONGRESSO
NAZIONALE



5-8 MAGGIO 2016
SAN VINCENZO (LIVORNO)

Finché la situazione offre concrete speranze, la speranza non è che una lusinga o un luogo comune; è solo quando tutto diventa disperato, che la speranza incomincia ad essere una forza. Come tutte le virtù cristiane, è irragionevole perché è indispensabile. Gilbert Keith Chesterton

INDICE

PREMESSE

Conveniamo al congresso	p. 3
Conosci l'inizio per immaginare il futuro	p. 3
Le Acli cambiano perché cambiano le cose	p. 4

RINNOVARE LE FEDELTA'

La passione spirituale dei cercatori di felicità	
<i>Spettatori della sofferenza</i>	p. 6
<i>Dalla paura al desiderio: la ricerca di senso</i>	p. 6
<i>Il piacere spirituale di essere popolo</i>	p. 6
<i>Un compito antropologico specifico</i>	p. 7
Nella realtà di un popolo: il coraggio di fare la nostra parte	
<i>La crisi della democrazia rappresentativa</i>	p. 8
<i>Un popolo plurale</i>	p. 8
<i>Dare voce</i>	p. 9
<i>Ascoltare, coinvolgere e accompagnare il cambiamento</i>	p. 10
Cambiare rotta: una nuova visione per l'economia e il lavoro	
<i>Il paradigma dell'ecologia integrale</i>	p. 11
<i>Ristabilire il primato della politica sull'economia</i>	p. 11
<i>Il lavoro cambiato</i>	p. 12
<i>Puntare sul lavoro e ridurre la povertà</i>	p. 12
<i>Un grande compito per le Acli: accrescere la dignità della persona attraverso il lavoro</i>	p. 13

RETI, PROGETTI E DIALOGHI

Costruire prossimità: le Acli infrastruttura del territorio (che cambia)	p. 15
--	-------

CONCLUSIONI

Dacci oggi la pioggia necessaria	p. 16
L'Europa come segno di pace	p. 16
Niente paura	p. 16

PREMESSE**Conveniamo al congresso**

È la 25^a volta che gli aclisti si riuniscono in congresso per camminare insieme, in ascolto del popolo italiano, per riflettere e decidere di questioni importanti che riguardano la nostra vita associativa e il bene comune dell'Italia. E' un'occasione per ascoltare e parlare tra di noi, di quanto ci sta più a cuore: la passione intelligente per il presente e il futuro dell'Italia e degli italiani.

I nostri congressi sono sempre stati appassionati e appassionanti, conflittuali, dialogici, alla ricerca dell'unità possibile, perché siamo molti e siamo diversi tra di noi per stile di fede vissuta, posizionamento politico, storie locali, esperienze associative, passioni.

Ci siamo sempre parlati con il cuore in mano e la testa sulle spalle, consapevoli del carisma delle origini e della singolare esperienza associativa che ci coinvolge nei sentimenti più profondi e che ci dà una parte significativa della nostra identità quando con umile orgoglio diciamo "io sono un aclista".

Congresso e sinodo rimandano alla stessa realtà: il primo lo usiamo nella società, il secondo lo riserviamo alla Chiesa. La recente esperienza sinodale della Chiesa sulle questioni della famiglia ci può aiutare a vivere questo congresso con lo stile dell'accoglienza reciproca, dell'ascolto di tutti, della franchezza nel parlare, nel dialogo sincero, nella ricerca dell'unità possibile. Lo stile sinodale non ricerca il potere personale, ma si fa guidare dallo Spirito di Dio per individuare dove muovere il prossimo passo in avanti nella storia del popolo italiano di cui siamo parte e ci sentiamo umili servitori. Vivere questo stile è responsabilità di tutti.

Conosci l'inizio per immaginare il futuro

Si dice che un albero sia un seme che esplose lentamente: come a dire che un'intuizione, un incontro di idee si può trasformare in una storia, in tante storie umane. E poi ancora in un certo modo di vedere e fare le cose, in un'organizzazione operativa e in un radicamento territoriale. Ed è anche per questo che si fa un congresso: per rileggere la nostra storia alla luce della storia degli altri e del mondo in cui viviamo, per condividere un pensiero e delle cose da fare, per scegliere delle persone che si assumeranno un compito. Queste forze innervano le radici e permettono alla nostra storia di aprirsi al futuro. Sole o pioggia, successi o difficoltà fanno crescere quello che era un seme, un grande compito, come lo definì Achille Grandi.

La storia delle Acli nasce oltre settant'anni fa. E nasce come un'intuizione che chiama i lavoratori e li colloca tra la fede e la politica: cioè in una evidente contraddizione, in una irriducibile tensione. Essere insieme lavoratori, pellegrini e cittadini nella stessa persona, senza negare alcuna di queste dimensioni, è un grande compito: è un grande inizio.

Oggi siamo ancora qui: in questo Paese, in questo momento. Con la nostra organizzazione, i nostri circoli e nuclei, i nostri servizi, il nostro modo di vedere le cose. Tutto è diventato più difficile: le risorse sono più scarse e il compito è più arduo. Si deve lavorare "di più" con "di meno". Forse è giunto il momento di cambiare il nostro modo di lavorare socialmente e guardare le cose da fare da un'altra prospettiva, dove le identità fisse e immutabili si trasformano in identità dinamiche e aperte; dove la partecipazione è progetto, oltre che protesta; dove la nostra esperienza non si divide in associazioni e servizi ma si pone come unico *corpo popolare*. Un solo corpo, più competente, più leggero, più sostenibile: più utile.

Perché oggi c'è ancora bisogno di assistere i milioni di utenti dei nostri servizi; di avviare gli studenti al lavoro attraverso la formazione professionale; di aiutare i cittadini italiani e stranieri che hanno ottenuto gli strumenti per vivere una vita dignitosa in Italia; dei soci che nei tanti

luoghi di questa associazione hanno trovato delle persone di fiducia se non un'amicizia; dei militanti che hanno costruito opere, partecipato come pubblici amministratori, immaginato e diffuso grandi o piccole utopie; dei tanti "santi minori" che hanno tessuto la loro biografia con quella di questa associazione e di questo Paese. Le Acli si prendono in carico i bisogni sociali.

Riscoprire e attualizzare la nostra vocazione è quanto i tempi ci richiedono, senza dimenticare che siamo la più complessa organizzazione dell'associazionismo di promozione sociale in Italia: il nostro sistema incontra 800mila persone e sono quasi 4 milioni i cittadini raggiunti dai nostri servizi. Abbiamo le risorse per perseguire obiettivi ambiziosi e per essere soggetti autorevoli in tutti i contesti in cui operiamo.

Le parrocchie, i partiti, i sindacati, i corpi intermedi vivono un momento di fragilità in una fase di accelerazione dei processi sociali e politici. Per questo noi ci proponiamo come luogo di riflessione, di analisi, di proposta non affrettata. E poi certamente di azione. Noi sentiamo la necessità di partecipare alla costruzione di una democrazia sostanziale, magari con forme e linguaggi nuovi, con nuove opere, ma pur sempre per una *città dell'uomo*. Questa *città* ci spinge verso il futuro, verso il cambiamento. Anche coraggioso. Anche di noi stessi.

Le Acli cambiano perché cambiano le cose

Il cambiamento, sia sul piano interno, sia in generale rispetto a questi tempi di crisi, di grande incertezza e di instabilità, rappresenta il filo rosso dell'intero percorso che abbiamo compiuto in questi ultimi anni. Del resto, anche i processi riformatori, a seguito delle nuove normative in materia di Terzo settore, servizio civile, impresa sociale, patrocinio, consulenza fiscale, sistema formativo – solo per citare i capitoli principali – ci impongono di reinterpretare sia la nostra missione sia le opportunità che abbiamo a disposizione per realizzarla.

Attrezzare le Acli ad affrontare il futuro: è il senso delle riflessioni che dobbiamo continuare ad interpretare. Il settantesimo delle Acli ci ha convinto che avremo un futuro solo se non smarriremo mai la nostra "anima" associativa. Nell'Assemblea straordinaria abbiamo discusso dell'esigenza di riconnettere strettamente l'associazione e i servizi per costruire processi innovativi, soprattutto per l'adozione di scelte strategiche tempestive, indispensabili per affrontare i nuovi scenari che si prospettano anche dal punto di vista della sostenibilità.

La vita cristiana e la dimensione popolare costituiscono il principio ispiratore e il collante della nostra esperienza associativa. Questi due elementi da sempre ci contraddistinguono e danno senso alle nostre molteplici iniziative e ai nostri diversi servizi. Responsabilità prioritaria per l'immediato futuro deve essere, allora, quella di continuare a coniugare i nostri valori con le competenze che rendono concreto e visibile il ruolo che svolgiamo per i lavoratori e per i cittadini, a partire dagli ultimi. Dovremo continuare a dare corpo alla nostra vocazione a partire dai poveri, dalla fedeltà ai poveri che Papa Francesco ci ha chiesto nell'udienza del 23 maggio 2015.

L'aumento delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale, interpellano oggi come non mai, non solo la nostra associazione, ma la vita della società, della democrazia e della Chiesa. Abbiamo saputo declinare questi temi di riflessione, mettendoli in continuità con il percorso associativo, con la nostra iniziativa politica, con i progetti e le campagne in cui siamo impegnati. Perché l'avvenire delle Acli sia all'altezza della nostra impegnativa storia, dobbiamo essere capaci di svolgere un ruolo attivo e significativo come luogo popolare di progettualità sociale e civile.

Molta della nostra capacità di apertura al cambiamento si giocherà sulla capacità di costruire reti ed alleanze con le comunità e i territori, con il Terzo settore, con le famiglie, con il tessuto imprenditoriale e con i singoli cittadini, facendoci reciprocamente carico dei bisogni e

promuovendo iniziative di solidarietà. Al tempo stesso ci impegniamo a ripensare i nostri modelli decisionali, partecipativi e relazionali.

Per queste ragioni vogliamo rinnovare e riattualizzare la storica triplice fedeltà alla Chiesa, alla democrazia e al mondo del lavoro quale antidoto allo scandalo delle diseguaglianze per la costruzione della giustizia sociale. La disuguaglianza ha molto a che fare con l'impovertimento del lavoro, mal retribuito, precario o sommerso, dei diritti di cittadinanza e degli spazi di democrazia, delle famiglie, dei giovani, degli anziani. La diseguaglianza è l'elemento cardine per definire il progetto ed il programma che insieme stiamo costruendo e discutendo in vista dell'appuntamento congressuale.

RINNOVARE LE FEDELTA'**La passione spirituale dei cercatori di felicità*****Spettatori della sofferenza***

La nostra epoca più di altre è contrassegnata dalla sofferenza umana. Si dirà che guerre, epidemie e carestie ci sono sempre state. Ma è cambiato il nostro atteggiamento di fronte alle sventurate esistenze delle persone coinvolte. Il più delle volte siamo, per nostra fortuna, solo spettatori della sofferenza. Le scene di umana sofferenza rimpallano sui nostri schermi: incappiamo nel dolore altrui quasi quotidianamente. Ovunque si abbatta una catastrofe abbiamo informazioni, notizie e immagini; possiamo partecipare alle "gare di solidarietà"; manifestare il nostro sostegno sui *social media*; esprimere il dissenso per l'ingiusta sorte capitata a dei nostri simili. A ben vedere, però, queste reazioni hanno la funzione di far risaltare la nostra individualità: la parola commossa non necessariamente impegna all'azione, tanto meno collettiva. Scegliamo di mantenere la distanza, ricorrendo a intermediari.

Lo stesso facciamo quando la sofferenza ci urta per strada e a volte persino in casa: quando incrocia il nostro sguardo, noi lo distogliamo. Abbiamo imparato, forse anche scientemente, che quando il sofferente ci guarda racconta in realtà le nostre sofferenze e questo non ci piace, perché non siamo più capaci di sostenere quel che vediamo. La distanza che ci separa da chi soffre è sempre meno spaziale. È una distanza innanzitutto morale.

Non sappiamo più calarci nelle emozioni e lasciarci trasportare da esse anche perché siamo stretti al nostro "io". Viviamo allo specchio e non ci siamo accorti che così facendo contribuiamo a creare degli standard esistenziali che molte persone non riusciranno mai a raggiungere. In una cultura della *performance* è come se alle qualità umane e alle relazioni avessimo sostituito un freddo controllo di qualità. E che cosa ne è di tutti i "fuori misura", i "fuori standard"? Di coloro che troppo deboli o poco adeguati non rientrano negli schemi di funzionamento della società? Via! Non servono, quindi non esistono. I poveri, i malati, gli anziani, ma anche i tossicodipendenti, i carcerati, gli immigrati, i disoccupati, nessuna di queste persone passa il controllo di qualità, ad ognuna di esse manca qualcosa, e quindi vanno scartate.

Dalla paura al desiderio: la ricerca di senso

In questo cambiamento d'epoca che ci spiazza e ci spaventa, c'è anche del buono: resta ancora forte in tutte le donne e gli uomini il desiderio di ricercare un senso. Di fronte ai limiti naturali, come la malattia e la morte, manca un significato condiviso e allora molti li rimuovono dalle proprie coscienze, perché da soli non se ne sopporta il peso. Questo inquina la ricerca di un senso riconoscibile come vero, che sappia rapportarsi coi limiti e le minacce alle nostre vite per rendere realizzabili con gli altri i nostri desideri di vita buona. Perché è nella relazione con gli altri che riusciamo a sostenerci a vicenda nelle difficoltà della vita. Nonostante la cappa del narcisismo e dell'individualismo, lì sotto, c'è dunque una ricerca di senso, un desiderio di bene.

In quest'epoca i cristiani un senso lo possono ancora offrire gratuitamente. È il richiamo all'*Ecce homo*, del Dio che si abbassa, si spoglia, che si fa carne, che si fa sofferente coi sofferenti, che si fa prigioniero con i prigionieri, che "si fa tutto a tutti" (S. Paolo) fino al limite, ormai inascoltabile, di morire come noi, anzi, per mano nostra. Un uomo che ama e che affida la propria vita a Dio.

Il piacere spirituale di essere popolo

Questa umanità piena e potente (nella sua apparente debolezza) ci insegna – come persone e poi come associazione – a percepire come nostre la sofferenza e la solitudine degli altri, ma anche la loro ricerca di senso e i loro desideri.

Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze ha ricordato alla Chiesa italiana che: «Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo». È lo Spirito che prende il nostro comune desiderio di vita e ci spinge all'ascolto e alla condivisione, per rendere l'Italia e il mondo un posto migliore dove vivere. Cercare la felicità di chi ci sta accanto in modo disinteressato, come Cristo, ci fa persona.

Questo è il *piacere spirituale di essere popolo*. Ci appassiona camminare insieme alla gente con il passo del più debole. Come Acli fin dalle origini siamo state *prese in mezzo al popolo*. Abbiamo cercato di vivere questo carisma, questo dono dello Spirito Santo per il popolo italiano. Il Papa spiega così questa passione che è una missione: «Vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (EG 269).

Un compito antropologico specifico

Con questa passione e con questa capacità spirituale, con lo sguardo rivolto ai bambini, ai giovani, agli stranieri e agli anziani scartati da questa cultura, a partire dall'attività dei nostri circoli, siamo chiamati a rivitalizzare il dialogo per favorire l'amicizia sociale, che nasce da un'esperienza personale ed associativa per tradursi in azioni e relazioni con l'esterno.

Con questa attenzione spirituale, che va dalla persona alla società passando per l'associazione, vogliamo continuare la vitale esperienza dei nostri circoli e stare con la gente, rinnovando le esperienze associative, i legami sociali con le istituzioni civili, con i servizi pubblici, con le parrocchie, con la scuola e con tutti i soggetti che fanno rete nei territori. Vogliamo favorire e animare un dialogo pubblico che non sia monologo né negoziazione per "ricavare la propria fetta della torta", ma un dialogo che si realizza facendo – più che dicendo – progetti con tutti per il bene comune. Un ruolo essenziale è svolto dalla famiglia, palestra di umanità e luogo in cui si sperimenta un'alleanza generativa tra uomini e donne, tra giovani e anziani.

Per essere pronti a questo compito, un'indicazione ci arriva da Firenze chiara e forte sempre dal Pontefice: riprendere in mano e rileggere nei circoli e in tutte le strutture proprio *Evangelii gaudium* per tradurla nel quotidiano alla luce della nostra storia e della nostra spiritualità.

Nella realtà di un popolo: il coraggio di fare la nostra parte

La crisi della democrazia rappresentativa

L'immagine delle società democratiche in cui siamo abituati a collocare la nostra vita e la nostra azione sociale è profondamente mutata. In Europa la crisi della democrazia rappresentativa ci interroga. Come declinare oggi l'uguaglianza e la libertà?

Avanzano diverse forme di populismo nei Paesi europei: i partiti tradizionali radicalizzano posizioni per rispondere alle istanze raccolte da sondaggi che rilevano l'opinione pubblica; attecchiscono nuove esperienze politiche in grado di raccogliere consensi tra chi non si sente più rappresentato.

Ci preoccupa anche l'astensionismo. L'allarme è suonato nelle ultime elezioni europee del 2014: i non votanti sono arrivati, in media, al 58% e, in quell'occasione, in Italia si è recato alle urne il 43% dei cittadini. Anche le tornate elettorali successive hanno confermato questa tendenza. Cosa succede ai sistemi democratici quando oltre la metà dei cittadini non vota?

Manca la fiducia nei partiti che non incontrano più le persone né intercettano le istanze della società civile. Stiamo scivolando in un relativo disinteresse dove si cede alla delega in bianco. Paghiamo le conseguenze di un periodo storico duro, gestito da una politica dell'*austerità* in difesa della "fortezza Euro". L'Unione Europea e gli Stati membri sono visti come apparati burocratici senza anima (e purtroppo a volte è proprio così), che applicano regole tecniche di uno sterile liberismo economico che ha portato solo ad alimentare le disuguaglianze tra ricchi e poveri.

Il prezzo pagato è la delusione nei confronti delle istituzioni, la percezione di un senso di ingiustizia sociale, l'aumento dell'insicurezza. Ad essere più colpite sono state le fasce meno forti della popolazione, che si sono allontanate dalla partecipazione alla vita democratica. Si è rotto un processo: solo i garantiti votano, con il risultato che le forze politiche rispondono soprattutto agli interessi di chi è già tutelato. Così l'azione politica incrementa le distanze sociali.

Una delle reazioni alla debolezza della democrazia è la sua mediatizzazione, che tende a privilegiare il rapporto diretto tra leader e singoli individui: sono saltate le organizzazioni di partito che hanno abbandonato il radicamento territoriale per affidarsi ai tecnici della comunicazione.

Per puntare dritti al cittadino elettore si trascurano le formazioni sociali, i sindacati, le associazioni. Così si chiudono e si restringono gli spazi di partecipazione. Aumenta l'individualizzazione degli interessi e delle risposte a causa di una frammentazione lobbistica e ci si affida alle piattaforme *social* per sperimentare l'efficacia di una proposta.

Noi vogliamo vivere la democrazia aprendo occhi, orecchie e bocca. La democrazia del futuro non sarà identica a quella conosciuta, ma sappiamo che per realizzarla non potremo evitare né la fatica di coinvolgere tutti né la difficoltà del confronto tra le scelte per rendere ognuno protagonista né la ricerca di condivisione degli obiettivi. Se ci allontaniamo dal processo democratico, gettiamo le basi per una società divisa ed escludente, incapace di garantire libertà di scelta e pari opportunità.

Un popolo plurale

C'è una trama da riscoprire per animare la democrazia. Nella società frammentata in appartenenze plurime e divisa da interessi molecolari sono comunque presenti flussi catalizzatori e, di fianco alle logiche individualistiche, emergono comportamenti solidali che preludono a nuove e più articolate identità collettive: oggi, ci riscopriamo popolo in quelle navi

che salvano i profughi in mezzo al Mediterraneo; nella creatività delle *start up* innovative; in quei lavoratori, spesso giovani, che lottano per un lavoro dignitoso senza arrendersi alla precarietà; in quegli immigrati di diversa provenienza e religione che scelgono di diventare italiani; in quei cittadini che fanno dell'Italia il primo Paese in Europa per impegno volontario; in quelle famiglie che generano le prime ed essenziali pratiche di solidarietà e fiducia.

Si è alimentato un immaginario negativo e corrosivo che condiziona l'idea di noi stessi, trascurando le tante esperienze di speranza e di relazioni umane che generano il nostro futuro. Noi siamo invece convinti che in Italia c'è una realtà da vivere e da promuovere. C'è una realtà che supera l'idea.

Siamo un popolo plurale che ha bisogno di saper dialogare con le differenti anime che lo compongono: culturali, religiose, generazionali e di genere. Per promuovere dignità umana e bene comune servono una coscienza civica, una condivisione della responsabilità, una partecipazione viva.

Anche le Acli, che sono parte del *popolo*, devono lasciarsi catturare dal gusto del civile, essere presenti sul territorio e partecipare alla vita delle piazze, avanzando istanze centrali per il bene comune. Occorre essere esploratori per ridisegnare la geografia della realtà. Noi abbiamo nel DNA la capacità e la possibilità di intercettare i fermenti della società e dobbiamo dare voce, sostegno e spazio pubblico a un popolo silente che, troppe volte abbandonato a se stesso, si auto-organizza e sostiene la nostra società.

Dare voce

Associazioni, sindacati, cooperative, fondazioni e imprese sociali che hanno costituito l'ossatura della democrazia italiana e contribuito a generare il sentire comune del Paese, non sono più considerati elementi propulsivi. Il loro ruolo di mediazione sociale tra istituzioni e cittadini ha subito un rallentamento, se non un battuta di arresto. Questo è un vero colpo per i processi democratici che hanno bisogno di costruire partecipazione attraverso il coinvolgimento delle persone. Con il grano c'è la zizzania: insieme a esperienze positive prendiamo atto dei numerosi episodi che hanno evidenziato sistemi e metodi iniqui, corrotti e corporativi, incapaci di rispondere ai bisogni attuali della società e delle persone.

I corpi intermedi devono sapersi rinnovare per dare vitalità alla politica. Occorre cooperare per dirigere con maggiore incisività l'azione delle istituzioni sulle priorità che preoccupano i cittadini e dalla cui risposta dipende lo stato di salute e il futuro della nostra democrazia. Solo scelte di qualità, coerenti con le aspettative della cittadinanza e condivise in un rapporto di scambio costante, possono preservare da pericolose derive.

Le Acli devono continuare a rimanere sintonizzate su un doppio canale: da una parte, l'ascolto dei bisogni, la condivisione delle scelte e la promozione di proposte che diano voce ai cittadini; dall'altra, l'intermediazione per la tutela dei diritti con le istituzioni, nel mercato del lavoro e nella Pubblica Amministrazione. Questo secondo aspetto, che comprende i servizi e le imprese, va certamente migliorato e rafforzato, mentre il primo va rinnovato e rilanciato affinché esca dall'inerzia della consuetudine.

C'è però una lacuna da colmare. Perché organizzazioni sociali che usano la partecipazione come slogan non riescono a coinvolgere i cittadini? Se la leva della credibilità politica in altri tempi è stata quella del mandato di rappresentanza, oggi è data dalla capacità di essere presenti e competenti, di saper trasformare un'azione radicata e riconoscibile in una proposta chiara e condivisa, sostenuta da relazioni e azioni di *lobby* attente e mirate. Risorse di collegamento, ma da valorizzare, esistono, a partire dal lavoro di più di 500 amministratori che provengono dall'esperienza aclista e che rappresentano un legame tra le istituzioni e la cittadinanza.

Ascoltare, coinvolgere e accompagnare il cambiamento

Per contribuire a ridare nuovo slancio alla democrazia è indispensabile ascoltare l'altro, ricercare un dialogo e una relazione per mettersi in discussione e crescere insieme. È indispensabile una nuova azione sociale in cui le persone siano le protagoniste.

Invitiamo tutti alla costruzione di un percorso comune in cui, attraverso il dialogo e la relazione, diventiamo compagni di viaggio: le Acli non si pongono davanti, ma scelgono di stare insieme agli altri, di essere parte del popolo; non fanno in anticipo, ma si lasciano interrogare dalle questioni che emergono per prendersi carico dei bisogni reali. Solo così nasceranno azioni di cambiamento capaci di generare valore sociale.

Le Acli, dai circoli ai servizi, dalle associazioni specifiche alle imprese sociali hanno una duplice funzione: formare cittadini, soci e dirigenti all'agire politico; essere un soggetto di educazione alla cittadinanza attiva nel territorio.

Conosciamo la difficoltà di far convivere differenti visioni, ma sappiamo anche che la diversità è una ricchezza che apre all'innovazione. Il conflitto esiste, ma è possibile superarlo e trasformarlo per crescere. Occorre dunque ripensare ai modelli decisionali nella direzione di una maggiore partecipazione a processi condivisi: «In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto [...]. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (EG 228).

Cambiare rotta: una nuova visione per l'economia e il lavoro***Il paradigma dell'ecologia integrale***

È arrivato il momento di recuperare il senso del limite, emarginando le teorie economiche che hanno voluto rimuoverlo. Il fallimento delle ricette neoliberiste è evidente: all'interno dei Paesi sono cresciute la povertà e la disuguaglianza, le forme di deprivazione e di vulnerabilità, mentre si è assistito ad un progressivo processo di concentrazione della ricchezza in sempre meno mani. In Italia, il 20% più ricco della popolazione detiene una quota di ricchezza pari al 62% del totale, mentre l'ultimo 20% ne possiede appena lo 0,4%.

Ma come uscire da questa situazione? Come cambiare rotta per garantire uno sviluppo più equo e sostenibile? L'enciclica *Laudato si'* ha dato un'indicazione chiara: quella del paradigma dell'ecologia integrale, che tiene insieme economia e società, considerando le interazioni tra sistemi naturali e sociali.

È una nuova economia della custodia della casa comune che mette in discussione in modo radicale l'attuale paradigma economico e le sue regole. In altri termini il mondo di questo inizio secolo si trova di fronte ad un bivio: continuare ad essere governato dai «criteri obsoleti» che la politica e l'economia hanno adottato negli ultimi decenni, di cui stiamo pagando il prezzo in termini di moltiplicazione dei focolai di guerra e di aumento delle disuguaglianze, oppure operare una svolta per fare in modo che la politica e l'economia si pongano definitivamente al servizio della vita umana.

Ristabilire il primato della politica sull'economia

Delle promesse della globalizzazione è rimasta solo la potenza e l'ubiquità del capitale finanziario: la preminenza dei grandi interessi finanziari sulla politica persegue un illusorio progetto globalista, che esclude il riconoscimento della pari dignità delle diverse aree del pianeta. Al contrario, la mobilità umana, che doveva essere fattore di crescita individuale e collettiva, rappresenta un problema ed è sovente frutto, anziché di una scelta, di misere condizioni di vita e, sempre più spesso, di guerre e conflitti. La logica di una finanza senza limiti e degli iperprofitti ha prodotto una crescita senza promozione umana e uno sviluppo senza incremento delle opportunità, per tutti e per ciascuno.

Questo processo ha reso "marginale" e subordinato persino ciò che tale non è: l'economia reale e il lavoro. Oggi, a fronte di un'economia reale globale che produce 20.000 miliardi di dollari l'anno, i mercati finanziari muovono 5.000 miliardi di dollari al giorno per la sola compravendita di valute. Nel solo 2014 il valore dei derivati sui mercati non regolamentati ha raggiunto quota 700.000 miliardi di dollari, 380 volte il Pil italiano dello stesso anno. In altre parole oltre il 70% del denaro che circola nel mondo non è legato allo scambio di beni e servizi ma è creato dalla speculazione finanziaria.

Se la finanza domina l'economia, un'economia finanziarizzata ha ormai imposto il proprio primato alla politica. Le logiche economicistiche hanno colonizzato anche i campi del sociale, che perfino i liberali classici consideravano "monopoli naturali", ovvero ambiti che per loro stessa natura andavano sottratti alle leggi del mercato e della concorrenza. Le rendite pubbliche devono ritornare all'erario a beneficio della collettività ed essere tolte ai monopolisti privati.

Le risposte date con le riforme del mercato del lavoro (*jobs act*) non bastano e non mettono in discussione i presupposti di fondo su cui si è sviluppata la situazione attuale. Alla politica, anche europea, si chiede di fare di più e di meglio, assumendo il coraggio di invertire la rotta: Italia e Ue possono evitare di sancire la subordinazione al dominio della finanza speculativa, ad esempio,

con un atto dal forte valore simbolico, ovvero la bocciatura della stipula del Trattato Transatlantico (TTIP) e introducendo finalmente una tassa sulle transazioni finanziarie (TTF). La via d'uscita da questa situazione è quella di restituire alla politica il compito di guida dell'economia. Vi è la necessità di una *governance* globale dell'economia e del lavoro capace di controllare democraticamente la finanza indirizzando gli investimenti in campi socialmente produttivi (infrastrutture e ricerca e sviluppo) e di riconoscere maggiori diritti ai lavoratori del "Sud del mondo". Proprio per questo ci impegniamo a costruire un nuovo umanesimo in economia, un umanesimo concreto, che ristabilisca gli equilibri perduti.

Il lavoro cambiato

La produzione ha ormai abbandonato una visione omogenea del lavoro, il taylor-fordismo e l'idea del *one best way* conteneva una forte impronta razionalistica e ingegneristica, che strutturava e gerarchizzava sia il lavoro di fabbrica sia quello delle amministrazioni. Oggi è cambiato il paradigma: il modello informatico struttura l'organizzazione in modo da dividere il lavoro all'interno di reticoli più o meno estesi, e porta a privilegiare unità locali all'interno di connessioni globali. Non più la "catena di montaggio", ma l'indipendenza e l'autonomia per spingere al massimo i risultati. I lavori diventano più indipendenti: più autonomia e più rischio (anche di indigenza). La rivoluzione della rete e i progressi delle macchine rendono obsoleti quei lavoratori a bassa qualifica e alta sindacalizzazione impiegati nell'ambito delle conoscenze codificate e routinarie. In futuro dunque la parte maggiore e migliore dei lavori si creerà nell'ambito delle conoscenze generative, ovvero in quei campi in cui le competenze si applicheranno in modo diverso ad ogni nuova situazione. Il compito fondamentale dei mondi della scuola, della formazione, del lavoro e della politica sarà favorire l'approccio delle competenze e del *problem solving*. Intanto, tra il modello del passato e quello del futuro, si manifestano situazioni ibride, si mescolano i lati migliori ma anche i peggiori, con - ad esempio - lavoratori della conoscenza che operano in una condizione quasi peggiore della catena di montaggio.

Emerge anche un'altra figura, il "lavoratore artigiano", che cerca nella qualità e nella dimensione relazionale il senso del proprio lavoro, che investe su una produzione cooperativa piuttosto che competitiva e più creativa. Quando immaginiamo questo spazio "creativo" non dobbiamo limitare l'orizzonte a scienziati e inventori. Creativo è chi produce "valore aggiunto", chi immagina nuovi servizi alla persona dove si crea valore sostenibile per la società e per l'ambiente, nell'artigianato, nella cura del patrimonio artistico, storico e naturalistico e più in genere in tutti i servizi professionali. In questa gigantesca riconversione di settori e competenze serve un robusto sistema di reti di protezione e di ammortizzatori sociali. Nella diversità è necessario sostenere un lavoro dignitoso e immaginare adeguate misure di protezione sociale.

Puntare sul lavoro e ridurre la povertà

Le ferite inferte sulla pelle viva del corpo sociale sono ormai evidenti, soprattutto su una delle sue parti più deboli: i lavoratori. È un segno dei nostri tempi il numero crescente di lavoratori "espulsi dai fondamentali ordinamenti sociali ed economici del nostro tempo". Rappresenta un'emergenza il lavoro che non c'è e che quando c'è, sempre più spesso, non ha le caratteristiche minime che lo rendono dignitoso. Cresce la povertà fra gli occupati anche perché la parte di ricchezza nazionale che va ai lavoratori mediante le retribuzioni è sempre inferiore e i salari reali hanno subito una decisa caduta negli anni di crisi. Allo stesso tempo si è registrato un notevole aumento dei profitti delle imprese che non si è tradotto in investimenti.

Con l'eclissi del lavoro, il consumo ha assunto una dimensione sempre più centrale. Il lavoro stesso è stato ridotto a merce in un mondo di merci. Questo processo ha contribuito a segnare il declino dei lavoratori e l'ascesa dei consumatori, facendo perdere loro terreno sul fronte dei diritti. Sono stati oscurati anche i significati immateriali del lavoro: ne è stato indebolito il valore

educativo, la sua natura di luogo di trasmissione e innovazione, di incontro tra le generazioni, di progettazione della vita personale e sociale, di relazioni “umane” e comunitarie di obiettivi e di percorsi. È in crisi anche il valore del lavoro come ordinatore naturale della società. Ci sono tuttavia esperienze, processi, che mostrano segnali di cambiamento dell’economia in senso relazionale e collaborativo che vanno incoraggiati. L’economia ritorna ad incentrarsi sulle relazioni sociali che incorpora ed esprime, trasformando continuamente i vincoli in risorse, e diventa il frutto di una rete di soggetti che agiscono come produttori-distributori-fruitori, contemplando una pluralità di identità e interessi che vengono condivisi nella creazione di beni e servizi.

Per far ripartire il lavoro occorre un piano di politiche industriali, che porti a concentrare investimenti e ricerca su settori capaci di generare nuova occupazione e sviluppo sostenibile, valorizzando e incrementando alcune specificità produttive territoriali in modo da attrarre investimenti anche nel Meridione. Per favorire questi processi è necessario potenziare la rete di infrastrutture di cui oggi dispone il Sud, a partire dalle ferrovie e dalle autostrade. Il settore turistico e quello ambientale hanno sicuramente grandi potenzialità che vanno sfruttate maggiormente. Senza una politica industriale adeguata il Meridione, e il Paese nel suo complesso, non riusciranno a uscire dalla sua crisi, ad adeguarsi agli standard degli altri Paesi europei.

Lo sforzo delle politiche attive si deve sostanziare anche in un piano di formazione permanente e di riqualificazione professionale rivolta ai giovani e agli adulti che valorizzi il ruolo degli enti di formazione. Va rilanciato il tema della partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali, della democrazia economica, senza dimenticare che tra i settori dove può crescere l’occupazione ci sono i servizi alla persona.

Un’altra sfida per noi importante per rendere il Paese più uguale e più giusto è la lotta alla povertà. Alla politica chiediamo da tempo, grazie all’azione sociale e politica che sta portando avanti *l’Alleanza contro la povertà*, l’introduzione del Reddito di inclusione sociale come via prioritaria per raggiungere questo obiettivo. Siamo infatti convinti che il welfare sia una infrastruttura dello sviluppo. Per questo è necessario rendere il nostro sistema di welfare più giusto, a partire dalla definizione dei livelli essenziali di assistenza a livello nazionale, superando le profonde situazioni di differenza territoriale in termini di possibilità di fruizione dei servizi che penalizza soprattutto gli abitanti del nostro Meridione. Questa è la base per dare nuova progettualità al welfare di domani, un sistema che deve chiamare in causa la pubblica amministrazione, il profit, il non-profit, le famiglie, proponendo politiche sociali innovative, generative, in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini. La riforma del Terzo settore può essere, in questo senso, una grande opportunità e bisogna vigilare affinché lo sia.

Un grande compito per le Acli: accrescere la dignità della persona attraverso il lavoro

Nel discorso che Papa Francesco ha rivolto alle Acli in occasione dell’udienza per il 70° anniversario dell’associazione il Santo Padre ha affermato che «la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l’uomo e la donna: c’è un idolo, il dio-denaro». Nella stessa circostanza il Pontefice ha invitato le Acli a «realizzare un sogno che vola più alto. Dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro – il “lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale” (EG, 192) – l’essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita».

Vogliamo contribuire a perseguire un nuovo modello di sviluppo e di convivenza in cui inscrivere una economia più equa ed un lavoro più giusto. È questo per noi un banco di prova, al nostro interno oltre che all’esterno; questo è il grande compito ci attende: essere ancora fedeli al mandato della promozione integrale della persona umana e del lavoratore. È necessario un cambio di paradigma, che abbandoni il mito della crescita come lo abbiamo finora inteso e punti

ad un sistema fondato sulla sostenibilità, che fa perno sul lavoro. La prospettiva è quella di uno sviluppo che fa della qualità sociale, della sostenibilità ambientale, della valorizzazione delle risorse immateriali, della partecipazione i suoi punti di forza. L'economia sostenibile, che si confronta con il mercato, utilizza come "vantaggio competitivo" proprio ciò che il mercato globale considera residuale: la centralità della persona, le sue relazioni, il suo ambiente. In questo quadro il lavoro assume la giusta importanza, come momento di creatività e socialità.

Il fronte per le Acli è quindi duplice: occorre condurre una battaglia culturale che combatta il riduzionismo dell'*homo oeconomicus* e indichi l'esistenza di alternative politiche e sociali che innovino radicalmente il modello di sviluppo. E serve anche un modello di azione sociale che lavori per progetti, che costruisca reti e legami, che valorizzi le buone pratiche, che diffonda esperienze di partecipazione e di condivisione, cogliendo la crisi come un'opportunità per ripensare il nostro modo di vivere e di fare associazione. I circoli e i servizi devono diventare nuove occasioni di impegno sociale e civile, ma anche di progettualità, di nuovo welfare, di mutuo aiuto tra i cittadini per ascoltare e rileggere i bisogni di quanti sono maggiormente esposti ai contraccolpi di una crisi economica che mostra come l'economia abbia perso di vista il bene comune. I nostri circoli possono essere luoghi di accoglienza e di incontro, ma bisogna dar loro anche strumenti ed opportunità adeguate. L'associazione e i servizi devono contribuire ad offrire opportunità di lavoro e nuovi percorsi di impiego e di professionalità.

Per questo crediamo sia necessario stimolare e promuovere le molte iniziative che in questi anni hanno reso questa testimonianza: dalle forme di consumo e di economia di tipo relazionale (come i gruppi di acquisto solidale) alle esperienze di economia e di lavoro collaborativa (come la *sharing economy* e il *co-working*), alle attività economiche "riparatrici" dei danni prodotti (come quelle che riutilizzano i beni confiscati alle mafie), alle iniziative per il recupero e la trasmissione degli antichi mestieri dagli anziani ai giovani per rivalutare e rilanciare l'economia locale tradizionale, alle forme creative di lavoro dei giovani che coniugano competenza, innovazione e rispetto per l'ambiente (come avviene nell'agricoltura biologica, nelle produzioni di eccellenza, nel design, ecc.), alle forme innovative per il finanziamento di progetti e iniziative (come il microcredito e il *crowdfunding*), alle mobilitazioni per promuovere un modo etico di produrre e di consumare e di fare finanza ("mob etici", consumo responsabile, Banche e fondi etici, ecc.), alle imprese che decidono di operare secondo criteri di responsabilità sociale e ambientale, sostenendo lo sviluppo locale, fino alle banche popolari e di credito cooperativo o le fondazioni che sostengono e promuovono le comunità territoriali (ad es. il Progetto Policoro). Sono segnali incoraggianti che mostrano la crescita di una consapevolezza tra i cittadini e la bontà della strada da noi intrapresa e sulla quale intendiamo proseguire, volando alto.

Bisogna avviare un percorso che permetta di sperimentare politiche integrate "attivanti", che coinvolgano gli attori del sistema economico, le istituzioni educative e formative, i giovani e le famiglie. Un percorso che consenta di: costruire un sistema duale fondato sull'alternanza scuola/lavoro e di sviluppare le potenzialità del nuovo apprendistato, avvicinandolo alle imprese; intensificare il dialogo tra scuole e università per elaborare un'offerta formativa mirata; realizzare una politica di orientamento permanente allo studio e al lavoro che coinvolga studenti e famiglie; introdurre l'obbligo di praticare stage e tirocini lavorativi nell'ambito di tutti i percorsi scolastici e universitari e dare un ruolo attivo alle università nell'attività d'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Tra le principali vie di futuro vi è un modello italiano di economia del territorio che va tutelato e promosso. Si tratta di un modello che coinvolge i soggetti della comunità, dalle piccole e medie imprese alle banche cooperative e popolari, dalle associazioni dei lavoratori a quelle degli imprenditori, dal Terzo settore alle scuole, alla formazione professionale e alle università, dall'Ente locale che assume un ruolo di coordinamento e di sostegno al cittadino che si sente parte attiva. Questo è il modello che valorizza la persona e ricolloca il lavoro al centro dell'economia.

RETI, PROGETTI E DIALOGHI**Costruire prossimità: le Acli infrastruttura del territorio (che cambia)**

Circoli e gruppi sono un nodo nevralgico della vita associativa, ma sono comunque un'infrastruttura di qualunque territorio. Ogni quartiere, ogni paese, ogni comune e città presenta una straordinaria ricchezza di esperienze associative. Ci sono organizzazioni, più o meno formali, per tutti i gusti: dallo sport all'arte, dal tempo libero alla protezione civile, dall'assistenza ai bisogni alla tutela (se non alla rivendicazione) dei diritti. Sono in molti casi esperienze di socialità, di coesione sociale, di solidarietà e sussidiarietà. In questo scenario ci siamo anche noi. L'obiettivo della nostra proposta associativa, anche attraverso la fantasia della progettazione sociale, è essere un punto di riferimento aperto a tutti, capace di essere rete, di creare dialogo sociale, di sperimentare alleanze generative.

Le Acli sono un corpo sociale unitario: un unico corpo fatto di servizi, di idee, di progettazione sociale. Attraverso la nostra azione e i nostri servizi offriamo quotidianamente luoghi per una possibile amicizia sociale, risposte ai concreti bisogni sociali dei cittadini. È in questo senso che i nostri servizi e le nostre imprese assumono una particolare valenza politica. Ed è anche ciò che auspichiamo per il Terzo settore: non solo una dimensione d'impresa, ma esperienze di sussidiarietà, di solidarietà, di amicizia sociale, di attenzione concreta al territorio. In particolare ci pare che vi siano tre attenzioni da porre.

La prima attenzione va ai poveri e ai fragili, i cosiddetti "penultimi", chi appartiene a quel ceto popolare che tanto ci sta a cuore e che da sempre innerva la nostra esperienza associativa. In una realtà sociale colpita dai diversi tipi di vulnerabilità economica, sociale, culturale, psicologica (diremmo anche spirituale) noi possiamo fornire risposte con la coprogettazione e con la valorizzazione delle reti della società civile. In questo modo si crea uno stile di welfare di prossimità. I nostri Punti Famiglia sono stati un buon esempio: possono diventare Punti comunità, ovvero ancora più aperti ad una dimensione pubblica, ancora più popolari.

Una seconda attenzione è data dall'urgenza di rispondere alle persone che bussano alle nostre porte. Ci sono i poveri nelle diverse declinazioni che osserviamo: i senza lavoro, i senza casa, i senza reddito. A questa realtà si sommano gli stranieri e i profughi provenienti dai Paesi in guerra o in condizione di povertà assoluta. Qui si tratta di mettere in campo gesti concreti di accoglienza. Questo impegno si aggiunge alla promozione di politiche di integrazione per i cittadini immigrati che sono una risorsa del nostro Paese. Siamo convinti che alle iniziative per promuovere una convivenza sociale e civile, ne devono essere affiancate altre che costruiscano un dialogo interculturale e interreligioso. La pace passa per le vie del riconoscimento dell'altro nella sua dignità e nella sua diversità.

Infine un'ultima attenzione progettuale è diretta ai giovani, che rischiano di diventare i nuovi esclusi della nostra società. C'è bisogno di creare le condizioni perché le nuove generazioni possano impegnarsi in progetti di vita credibili. Abbiamo bisogno di avviare percorsi di inserimento lavorativo, di orientamento professionale, di sostegno all'attività imprenditoriale, ma anche di promuovere iniziative specifiche di volontariato per scaldare i cuori e di rafforzare l'esperienza del servizio civile come scuola di cittadinanza per la costruzione del bene comune. I giovani possono aiutarci a intrecciare rapporti tra le generazioni, perché il tesoro della memoria e la ricchezza delle tradizioni si possa trasformare in un orizzonte di senso e in nuove forme di partecipazione sociale che rispondano alla vocazione degli uomini e delle donne di domani. La nostra fedeltà al futuro si declina come fedeltà ai giovani.

Le Acli hanno un patrimonio di risorse organizzative, umane, storiche e valoriali che aiutano a costruire l'infrastruttura sociale del territorio in cui vivono. È il nostro modo per esercitare un'ultima fedeltà, sempre viva: la fedeltà al presente.

CONCLUSIONI

Dacci oggi la pioggia necessaria

Abbiamo scritto tante cose in queste pagine. Per concludere riprendiamo uno scritto di qualche anno fa di Enzo Bianchi, che ricordava un antico *oremus* che la Chiesa recita quando dura la siccità: come se, di fronte ai problemi, addirittura naturali, si potesse chiedere a Dio di intervenire per modificare il corso degli eventi. In realtà uno sguardo più profondo coglie che non si tratta solo di una semplice richiesta. Perché il nostro pregare è un porre Dio “come terzo” tra noi stessi e il bisogno. Perché questo consente di educare il nostro desiderio ad una richiesta legittima: comprendere, attraverso la preghiera, cosa sia lecito chiedere e cosa non lo sia, a valutare la distanza tra la nostra intenzione e la volontà di Dio.

Chiedere la pioggia necessaria serve anche a capire che, in un mondo che vuole ottenere tutto, subito e senza mediazioni, esiste invece una realtà che richiede pazienza, perché non tutto è disponibile e un limite esiste. Una preghiera per la pioggia ci salva dall'aridità. Una preghiera per la pioggia è la dichiarazione di un limite: da soli non è sufficiente. Ma è anche la dichiarazione di una sufficienza: serve la pioggia necessaria, quella che basta alla quotidianità, perché dobbiamo avere fiducia nella Provvidenza. Le cose di questo mondo sono relative. Ed è proprio questo lo sguardo cristiano sul mondo, uno sguardo complessivo e consapevole: essere nel mondo senza essere del mondo.

L'Europa come segno di pace

Il mondo nel quale siamo ci presenta immensi drammi e grandi opportunità. Dovremo fare bene il nostro mestiere: tutelare le fasce sociali più popolari, trasformare i bisogni in diritti, offrire un linguaggio per cogliere ciò che nel mondo si vede e ciò che non si vede, fare impresa e garantire i lavoratori. Ma sappiamo che tutto sarà inutile se non sapremo stare dalla parte dei più deboli, dei più fragili: se non saremo capaci di cogliere una sofferenza e trasformarla in anelito di pace. La pace è forse il supremo valore dell'esperienza europea. Perché l'Europa è la manifestazione storica e vivente di una realtà di pace, di una possibile convivialità delle differenze, di un'umanità plurale perfino nelle lingue. Le nostre parole di pace, le nostre parole di europei di pace, saranno un dono per questo mondo se sapremo testimoniare *questa* storia, *questa* esperienza e saperla perpetuare, darle spazio e forza.

Un'immagine ci ha colpito in questi tempi di sbarchi e di esodi: quella di un gruppo di profughi con una bandiera dell'Unione europea. Chissà, forse nessuno di noi europei avrebbe saputo sventolarla con il significato che sembrava assumesse per loro: Europa come luogo di libertà, come fuga dal terrore e dalla miseria; la tranquillità di un giusto ordine che, più semplicemente, potremmo chiamare pace.

I tempi impongono domande di fondo e la ricerca di una nuova strategia. Vogliamo recuperare, anche di fronte al terrorismo internazionale e alla strategia della tensione, cui è sottoposto il Vecchio continente, il senso di un'Europa che, come afferma Romano Guardini, sia anzitutto critica della potenza e cura per l'uomo. Un compito che noi delle Acli potremmo sentire in modo speciale: la pace, il giusto ordine, l'Europa. Tanto per restare umani.

Niente paura

È davvero un mondo che cambia e non sempre per il verso giusto, per quello che vorremmo. Noi da sempre lottiamo insieme per un mondo più giusto. Ma a volte siamo smentiti, a volte prevale il rancore, il risentimento, il disimpegno, la morte, la strage: la paura. È un sentimento che viviamo e accettiamo, ma a cui rispondiamo con un più di fede, con le nostre opere, con il nostro pensiero (a che serve un pensiero se non sconfigge la paura?), con il nostro atteggiamento di chi

è consapevole di come funziona questo mondo e sa anche temerlo. Ma sa anche stare vicino agli altri per organizzare una speranza, per dar spazio a *ciò che inferno non è*, per assicurare: perché insieme si può. Per dire – con tutta l'umana incertezza e limitatezza che ci vive dentro – ciò che cerchiamo di consegnare ai nostri figli: Niente paura, noi siamo qui. Sono le Acli che ci sono.